

I pm: Riina è ancora il «capo dei capi»

CALTANISSETTA. Salvatore Riina, meglio conosciuto come Totò, decine di ergastoli sul groppone, 83 anni fra poco più di un mese, in galera da oltre vent'anni, soprannominato «U curtu», pervia della sua statura e «La Belva», per indicare la sua ferocia sanguinaria, è ancora il capo della mafia. A testimoniare la nuova indagine che è stata aperta nei suoi confronti e non solo (con lui anche alcuni suoi familiari) dalla Procura di Caltanissetta. Una indagine sulla quale veleggiano nuovi «affari mafiosi», ma soprattutto lo spettro dell'apertura di una nuova stagione stragista.

Sono i colloqui tra il capo dei capi e il figlio Giovanni, che sta scontando una pena all'ergastolo, che fanno scattare l'indagine. «I due - dicono alla Procura di Caltanissetta - parlano in maniera criptata, ma siamo riusciti a decifrare la loro conversazione». Tutti i colloqui che riguardano detenuti al 41 bis vengono registrati e naturalmente anche quelli di Riina. E proprio in alcuni di questi colloqui, soprattutto con il figlio Giovanni che sono nati i sospetti. Dapprima in quelli registrati tre anni fa, durante i quali padre e figlio parlano della «visita» che i magistrati nisseni hanno fatto a Totò Riina. Quest'ultimo spiega al figlio: «Ho detto al magistrato che se nella vita vuole fare il procuratore, faccia il procuratore e faccia il suo dovere di fare il procuratore, e lo faccia bene. Io se sono Riina e lo faccio bene, stia tranquillo. Ognuno deve fare il suo mestiere, il suo lavoro, e lo deve fare bene. Chiuso». E a proposito del famoso «papello» nel colloquio con Giovanni, il capo dei capi non smentisce l'esistenza di una lista con le richieste fatte allo Stato. Non smentisce che quel «papello» sia esistito. A Giovanni dice solo che il foglio prodotto da Ciancimino «non è scrittura mia...». E aggiunge: «Giovà, nella storia, quando poi non ci sarò più, voi altri dovete dire e dovete sapere che avete un padre che non ce ne è sulla Terra, non credete che ne trovate, un altro non ce ne è perché io sono di un'onestà e di una coerenza non comune». Il capo dei corleonesi sembra non dare alcuna apertura di collaborazione, ma vuole far prevalere il suo ruolo di numero uno di Cosa nostra. Di boss che non parla con gli sbirri. «Il magistrato voleva farmi una domanda e gli ho subito detto: "Non mi faccia domande perché non rispondo". E lui non ha parlato, è stato zitto, perché io so mettere ko un po' tutti perché io ho esperienza Giovà, ho esperienza». Ma è in recenti colloqui che emerge la pericolosità del capo dei capi.

Sempre in maniera criptata afferma: «La Juve è una bomba», aggiungendo «bisogna difendersi», e sicuramente non si riferiva a «competizioni sportive».

Fraasi inserite in un contesto più vasto, che è coperto dal segreto di indagine e sul quale il Procuratore Lari si limita solo ad un «no comment». Una indagine collegata con altre in corso a Palermo che prendono le mosse dalle minacce ai danni del Pm Antonino Di Matteo e si sposta nel Salento. In terra brindisina la

famiglia Riina avrebbe concentrato anche alcuni interessi economici. A San Pancrazio Salentino si è trasferita a vivere Maria Concetta, una delle figlie del capomafia, che si occupa di un grande vigneto assieme al marito Toni Ciavarello. Sono saltati fuori dei contatti con alcuni personaggi della malavita salentina a loro volta considerati legati a qualcuno che avrebbe avuto la possibilità di stare spalla a spalla con Totò Riina. Salentina sarebbe, infatti, la persona con cui il boss ha trascorso l'ora d'aria nel carcere di Opera a Milano.

Magistrati nisseni e palermitani stanno a braccetto indagando sulle notizie, pervenute dapprima tramite lettere anonime e poi tramite un confidente, che Cosa nostra è pronta ad uccidere il pubblico ministero Nino Di Matteo e un magistrato che si sposta in macchina da Palermo a Caltanissetta e indicava pure le strade da cui transitare che sarebbe il procuratore Sergio Lari.

Gli investigatori hanno anche saputo che una prova di attentato è stata effettuata nel Trapanese e proprio l'anonimo parlava di un diretto coinvolgimento nella nuova strategia stragista del boss trapanese latitante Matteo Messina Denaro. Ma i pm non sottovalutano nemmeno il fatto che sulla spiaggia di Torre Rinalda, in provincia di Lecce, nel Salento, sono stati ritrovati 47 chili di tritolo conservati in un sacco di plastica seppellito sotto la sabbia. L'anonimo nelle sue lettere diceva che Riina, tramite il figlio, aveva dato il via libera alle stragi; un particolare che anche, recentemente da Chianciano Terme, lo stesso Procuratore Sergio Lari ha sottolineato: «E in corso in Sicilia una campagna di delegittimazione, che è anche una strategia della tensione che potrebbe tradursi in attentati e stragi».

Giuseppe Martorana